I

Nell'estate del 1941, che fu una stagione calda ed afosa, carica di temporali, ma calda ed afosa, io passai più di un mese in un'isola della Dalmazia situata molto a nord nell'arcipelago, e patria remota, originaria, della mia famiglia.

Io ero allora un giovane ufficiale di complemento dell'esercito italiano in guerra. Non mi trovavo però in quei paesi con il nostro corpo di spedizione. Voglio dire che non appartenevo a nessun reparto della II Armata, l'unità comandata dal generale Ambrosio che nella primavera di quello stesso anno, e proprio per le feste di Pasqua, aveva rotto in virtù di un pretesto politico le frontiere con la Jugoslavia, ed era rotolata giù per tutti i Balcani, fino a congiungersi con le divisioni tedesche ai confini dell'Albania, e della Macedonia. Io ero in licenza di convalescenza o, per chiamare le cose con il loro nome, in una specie di vacanza lunga, per la quale avevo scelto appunto, e deliberatamente, quei luoghi, che erano in un certo senso i luoghi della mia infanzia, o almeno delle mie vacanze infantili; e certo, a causa delle più sprofondate memorie e delle cose sentite ripetere in

casa per oltre vent'anni, qualche cosa che, per il calore, l'urgenza e l'intensità con cui mi si componeva ogni tanto nell'animo, avrei potuto definire allora, e anche adesso talvolta per quanto più raramente e con minore violenza, un paesaggio del cuore. Fu per l'appunto in quei luoghi e nell'occasione della mia vacanza, che mi lasciava completamente libero di disporre di me, senza nessun impegno di servizio e neppure l'obbligo di vestire l'uniforme, che io appresi per la prima volta questa storia. Mi raccontarono, (voglio dire), il tragico caso del *fähnrich*, dell'aspirante austriaco Emidio Orlich, nell'altra guerra mondiale. E mi parve allora per un particolare stato dell'animo in cui mi trovavo, e mi pare anche adesso, in virtù viceversa di una riflessione altrimenti motivata e sofferta, e anche di una burrascosa e, diciamo pure, crudele esperienza, una storia esemplare.

Avevo fatto amicizia, e fin dai primi giorni, sempre che si possa dare questo nome a un rapporto di affetti fra due persone di età molto diversa, con un vecchio uomo che si chiamava Simeone. Era, molto alla lontana, anche mio parente: un cugino di terzo o quarto grado. Era nato sull'isola, aveva frequentato il ginnasio in una città sulla costa, era entrato giovanissimo in quella straordinaria organizzazione di gente scelta con cura che era la burocrazia imperiale, arrivando nell'amministrazione delle dogane fino a un grado abbastanza elevato. Tanto che, quando lo conobbi quasi tutti lo chiamavano ancora «signor consigliere». E al momento di andare in pensione, dopo aver servito per alcuni anni e sempre con la medesima scrupolosa fedeltà, anche il

governo italiano («anche sotto l'Italia» era il suo modo di dire) era tornato sull'isola, che dopo i trattati della prima guerra mondiale apparteneva al regno di Jugoslavia, e non si era più mosso.

Simeone aveva una barca: un piccolo e svelto guzzo, che era il suo unico svago e che aveva ribattezzato «Lontananza», dipingendo egli stesso il nome a prua del candido scafo in lunghe lettere nere. E io non so e non credo che ci siano mai state, in tutta la sua esistenza riservata e metodica, oltre questo nome della barca, e se si eccettua quella storia di vent'anni prima di cui volle mettermi a parte, altre esplicite per non dir consapevoli concessioni alla fantasia.

Con Simeone e con il suo guzzo *Lontananza* andavamo quasi tutti i giorni a pescare. Per quanto la barca avesse, nel banchetto di prua, un anello di ferro per l'albero, e per quanto avesse tutta l'aria di tenere ottimamente il mare e di poter essere una valida manovriera, Simeone non vi aveva mai alzato la vela.

«Sono cose per i ragazzi o per la gente del mestiere» aveva risposto alla mia domanda «e poi vogare fa bene alla salute». Poi non se ne era più parlato. Così uscivamo lentamente a remi dalla radice del molo dove la barca aveva il suo gavitello bianco e rosso a cui la teneva ormeggiata, attraversavamo lo specchio d'acqua del porto e doppiavamo senza fretta la diga della lanterna dalla parte di scirocco. Cento metri fuori della diga, invariabilmente nello stesso punto, che Simeone riconosceva orientandosi con le coordinate di un albero di prugne selvatiche e di un campanile, calavamo le nasse.